

L'ARMATA
DELLE NEVI

PETER SHELTON

L'ARMATA DELLE NEVI

La storia mai raccontata
degli sciatori che fermarono Hitler

Traduzione di
ANGELO PAGETTI

PIEMME

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Climb to Conquer

Copyright © 2003 by Peter Shelton

First published by Scribner, a Division of Simon & Schuster, Inc.

All rights reserved, including the right to reproduce this book
or portions thereof in any form whatsoever.

ISBN 978-88-566-4458-6

I Edizione febbraio 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A Ellen, Cloe e Cecily.

*E a mio padre che, come gli uomini
della 10^a Divisione da Montagna,
minimizza con modestia il suo contributo
alla Seconda guerra mondiale.*

Conquistiamo uomini e montagne.

Motto dell'87° Reggimento,
10^a Divisione da Montagna

Più in alto.

Motto dell'86° Reggimento,
10^a Divisione da Montagna

Sempre avanti.

Motto dell'85° Reggimento,
10^a Divisione da Montagna

Prologo

John Jennings, ventunenne fante dell'87° Reggimento, 10^a Divisione da Montagna, stabilizzò lo sci e infilò uno scarpone di cuoio tra gli attacchi. Nell'oscurità cercò a tentoni il passante del cavo e lo posizionò intorno al tallone. Poi lo serrò bene davanti – un suono familiare, rassicurante – fissando così lo scarpone allo sci. Si inginocchiò per ripetere l'operazione con l'altro scarpone. Gennaio 1945. La neve rivestiva le strade acciottolate di Vidiciatico, un paesino medievale dell'Appennino bolognese. Poco più a nord, l'esercito tedesco si era trincerato per l'inverno su una serie di alti crinali, formando uno scudo difensivo che i cartografi dell'esercito americano avevano ribattezzato "Linea invernale".

Le montagne del luogo ricordavano a Jennings quelle intorno ad Hannover, New Hampshire, dove aveva completato tre semestri al Dartmouth College prima di arruolarsi nell'esercito, nel febbraio 1943. Il Monte Belvedere, la vetta proprio di fronte a Vidiciatico, si inclinava gradualmente in un lungo crinale a dorso di balena a un'altezza di oltre 1.100 metri. Profonde gole incidavano la facciata del Belvedere, creando delle terrazze. La maggior parte del terreno era coltivato e il risultato era un mosaico di campi inclinati e siepi, boschi e frutteti che si inerpicavano fin verso la cima. In quel momento, in pieno inverno, i campi

riposavano inattivi sotto una sottile coltre di neve. Illuminati da una luna non ancora piena, singoli cristalli scintillavano tra le ombre. Sarebbe stata una notte magnifica per Jennings, se solo fosse stato a casa sua nel Massachusetts. *Era* bella, nonostante il gioco mortale a cui stava giocando.

Quella notte la sua pattuglia di dieci uomini avrebbe dovuto procedere almeno per un po' all'aperto. Per questo indossavano sopra le uniformi grigioverdi delle tenute mimetiche bianche, giacche a vento di popeline lunghe fino al ginocchio. Anche gli sci erano colorati di bianco, come i bastoncini e le protezioni degli zaini. Purtroppo buona parte del loro equipaggiamento, sviluppato specificamente per la 10^a Divisione da Montagna durante l'addestramento in Colorado, non era arrivato in Italia. O se era arrivato, la maggior parte non era mai stata consegnata alle truppe al fronte. Ai soldati mancavano gli scarponi da montagna e gli zaini progettati ad hoc. Niente pantaloni bianchi, né ghette di tela bianche per tenere la neve fuori dagli scarponi. Le tende da montagna a quattro posti non si erano viste e, senza i comodi sacchi a pelo con doppio piumino, i soldati si raggomitolavano sotto le sottili coperte militari. Per fortuna la maggior parte di loro era alloggiata in stalle e fattorie dei dintorni, al coperto, non visibili dagli osservatori tedeschi. Il sergente furiere, che aveva fatto arrivare sci e giacche a vento da Firenze, non riusciva a trovare la sciolina, così Jennings e gli altri uomini della pattuglia avevano spalmato sulla soletta degli sci la cera delle candele "prese in prestito" dalle famiglie italiane. A mezzanotte uscirono da Vidiciatico, diretti al Belvedere. Era bello, si disse Jennings, avere di nuovo gli sci ai piedi.

Al Dartmouth era stato un atleta di tetrathlon: salto, sci di fondo, discesa e slalom. Dopo Pearl Harbor, la sua prima scelta per l'arruolamento non erano state le neonate

truppe da montagna dell'esercito; aveva puntato piuttosto sulla marina militare. La famiglia di sua madre era del Vermont, sulle rive del Lago Champlain, dove durante la guerra del 1812 si era svolta la battaglia di Plattsburgh. I suoi parenti raccontavano degli invasori britannici che calavano dal Canada, saccheggiando le fattorie lungo la strada, finché non erano stati sconfitti nella battaglia navale al largo di Plattsburgh. La flotta americana, numericamente inferiore, ottenne una vittoria decisiva, evitando l'invasione di New York dalla valle dell'Hudson. Per Jennings la vera avventura era navigare. Ma la marina lo scartò, perché portava gli occhiali. Come seconda scelta si offrì volontario per la 10^a Divisione da Montagna. «Almeno, non lo manderanno oltreoceano» ragionava suo padre. Ma si sbagliava.

La pattuglia procedette in silenzio sugli sci, al chiaro di luna, attraversando in fila indiana distese di querce e castagni spogli. I giorni caldi e le notti gelide avevano lasciato sulla superficie della neve una crosta ghiacciata, abbastanza solida da sostenere il loro peso. Tranne ogni tanto, quando cedeva, facendoli sprofondare fino al ginocchio nel vuoto zuccheroso sotto di loro. Senza sci non ce l'avrebbero fatta. Jennings avanzava faticosamente sotto il peso del suo BAR, fucile automatico Browning, massiccio ma efficace cimelio della Prima guerra mondiale, con una potenza di fuoco a metà tra una mitragliatrice, troppo scomoda da portare sciando, e il fucile M1 Garand d'ordinanza. Con un caricatore da venti colpi il BAR poteva sparare a colpo singolo o a raffica, ma pesava una decina di chili, più del doppio dell'M1; un peso raddoppiato dalle munizioni calibro .30 che Jennings aveva al cinturone.

Con tutti quei chili addosso Jennings sprofondava più spesso dei suoi compagni con il fucile, e spendeva molte più energie per liberare le punte degli sci e tornare su, ma

era un ragazzo forte e un bravo sciatore. Era cresciuto in fretta, arrivando al metro e ottanta per ottanta chili di peso mentre era ancora alle superiori, alla Cushing Academy. Nel 1939 la sua squadra di football aveva vinto il campionato delle scuole superiori del New England, senza mai perdere né pareggiare una sola partita. E come membro del team di sci agonistico della Cushing, Jennings aveva partecipato a numerose gare. A Camp Hale le sue capacità lo avevano condotto nell'élite del Mountain Training Group (MTG), con gli istruttori che creavano e tenevano i corsi di sci e di alpinismo, e guidavano le missioni di addestramento su roccia e neve. Jennings ripensava a quei giorni sereni in Colorado. La guerra allora non sembrava neanche vera, e ancora non lo era, in effetti... o almeno, non a livello delle paure più viscerali. La 10^a era in prima linea solo da pochi giorni. A parte le perlustrazioni, non c'era stato molto da fare se non starsene nascosti e al calduccio. Jennings non aveva sparato un solo colpo con il BAR.

Per tre ore la squadra zigzagò in salita verso l'obiettivo, sul versante ovest del Belvedere. La meta era una fattoria abbandonata, vicina alla linea del crinale. Ci sarebbero stati dei tedeschi? E quanti? Si erano trincerati per difendersi o erano solo di passaggio? Il loro scopo comunque non era scontrarsi con il nemico, né guadagnare terreno. Nessun fronte ne stava guadagnando: il freddo, la neve, l'impossibilità di muovere veicoli e artiglieria avevano bloccato i due schieramenti in uno scomodo stallo. Eppure, da entrambi i lati si inviavano pattuglie in perlustrazione oltre le linee quasi ogni notte, a caccia di informazioni e magari, con un po' di fortuna, di un prigioniero da portare indietro per l'interrogatorio.

La maggior parte delle pattuglie non sparava mai neanche un colpo. L'infermiere Bud Lovett era uscito con una

pattuglia di sciatori prima dell'alba a ovest del Belvedere, nei dintorni di Bagni di Lucca. La squadra avanzò tranquillamente finché, sul fare del giorno, individuò un tedesco solitario in mimetica bianca, su un crinale di collegamento. Gli ordini della pattuglia prevedevano di riportare prigionieri, se possibile, così il comandante gridò al tedesco di non muoversi, di alzare le mani e di avvicinarsi lentamente. Un attimo di immobilità. Un altro. Poi il tedesco inclinò gli sci in avanti e si lanciò in una veloce discesa libera lungo il ripido pendio sotto di lui. "Questo sì che ci sa fare" pensò Lovett. "Che sciatore!" Gli americani restarono così impressionati dall'abilità del fuggitivo che nessuno pensò di sparargli.

Quando la squadra di Jennings arrivò alla fattoria, l'ufficiale sparpagliò gli uomini nel campo a valle. Jennings doveva posizionare il suo BAR su un mucchio di fieno e dare copertura ai due uomini che andavano in avanscoperta. Il giovane si chiese il perché. Da dov'era rannicchiato sentiva i tedeschi parlare intanto che scavavano nel suolo roccioso. Forse stavano piazzando una mitragliatrice. Loro avrebbero dovuto andarsene ora, col favore del buio. Erano a un passo dal nemico, che alle prime luci del giorno li avrebbe sicuramente scoperti. E per loro non ci sarebbe stato scampo.

Il cielo a oriente si schiarì. Le ombre si assottigliarono, la neve assunse il bagliore dell'alba. I secondi sembravano minuti. E i minuti si allungavano in due direzioni: verso i ricordi, e verso la paura. "Perché ci mettono così tanto?" pensò Jennings. "Non riusciremo mai a catturare un prigioniero di giorno. Qui siamo troppo allo scoperto. Nel prato a valle non c'è un albero per centinaia di metri, nessuna copertura. Se il nemico ha anche solo una mitragliatrice... Perché non si danno una mossa?" Ma Jen-

nings era solo un soldato semplice, non era al comando. Tutto ciò che poteva fare era strisciare i piedi – con gli sci attaccati – per avvicinarli e mettersi in una posizione un po' più comoda, e aspettare. Non si era offerto volontario per le pattuglie. Ma l'S2, l'ufficiale dell'intelligence del 2° Battaglione, lo aveva notato a Vidiciatico. E sapendo che al Dartmouth sciava e aveva seguito l'addestramento dell'MTG, lo aveva "arruolato volontario" per le ricognizioni notturne. Non che lui ne fosse dispiaciuto più di tanto, fino a quel momento. Sciare con il peso dell'equipaggiamento andava bene – erano addestrati per quello – ma quell'attesa snervante...

Quando gli esploratori ritornarono alla spicciolata il sole era già quasi alto. Jennings mise il BAR a tracolla e si spinse in giù lungo il pendio, scendendo più velocemente che poteva. Nella luce crescente, i dieci uomini della squadra si affrettarono in direzione degli alberi in fondo al prato, certi che il nemico alle loro spalle li avesse individuati. Jennings lottò per rimanere in equilibrio sulla crosta che stava cedendo. Inerpicarsi lentamente su una neve insidiosa era una cosa, ma quella discesa ad alta velocità era tutt'altra faccenda. Il peso del BAR minacciava continuamente di farlo cadere. Raggiunti i primi alberi, in realtà poco più che arbusti, li attraversarono a zigzag per schivarli. "È lo slalom più difficile che abbia mai fatto" pensò Jennings. Poi si ritrovò in mezzo agli schizzi di neve sollevati dalle raffiche della mitragliatrice. Li avevano scoperti.

I proiettili spazzavano la neve in una geometria prevedibile, a pochi metri dagli americani in fuga. Se qualcuno della pattuglia fosse caduto, sarebbe stato falciato sul posto. Con la coda dell'occhio Jennings controllò gli altri, che come lui stavano letteralmente volando sulla neve. C'erano ancora tutti a spingere sugli sci, per sfuggire alla morte.

Con le gambe che pompavano e gli sci che sibilavano per la velocità, Jennings e il suo BAR schivarono l'ultima quercia nana entrando in una radura, fuori vista dai tedeschi di sopra. Ce l'avevano fatta. Ora erano liberi di scendere per inerzia, percorrendo a ritroso la strada che avevano fatto, come se fosse un giretto con gli sci nelle Berkshire Mountains o nei monti Adirondack, per tornare al sicuro dietro le linee... e a quello che li stava aspettando.

I soldati sciatori di “Minnie”

L'idea di creare la prima e unica divisione da montagna dell'esercito degli Stati Uniti prese piede durante una conversazione davanti al caminetto al Johnny Seesaw, una vecchia locanda riconvertita in chalet per sciatori vicino a Manchester, nel Vermont.

Il febbraio 1940 non fu un buon mese nelle Green Mountains. Violente bufere di neve di origine artica creavano cumuli alti quasi due metri. Viaggiare sulle strade sdrucchiolevoli era rischioso, e il freddo metteva alla prova anche gli intrepidi abitanti del New England. Ma gli sciatori provenienti dalle città, da Boston, New York e dintorni, non rinunciavano a darci dentro, su e giù per le piste della vicina Bromley Mountain. All'epoca c'era un unico impianto di risalita, uno skilift con una curva a metà percorso, dove di solito cadevano i passeggeri poco accorti. Le mani inguantate si sforzavano di far presa sulla pesante corda. Turbini di nevischio, sollevati dal vento, si aggrappavano ai giubbotti di lana e ai pantaloni impermeabili, ed entravano negli occhialoni e nelle cuffie.

Dopo tre o quattro discese, di solito, veniva il momento di una pausa al coperto. Dopo una sessione particolarmente tonificante, quattro sciatori si radunarono nella saletta del Johnny Seesaw per scaldarsi di fronte al fuoco con un buon rum caldo, o magari due. Sarebbe più che legittimo con-

siderare ogni membro del quartetto il padre fondatore di questo nuovo sport – lo sci – in America, anche se loro, con ogni probabilità, non si sarebbero definiti tali; lo sci da discesa era troppo nuovo e la loro passione doveva ancora assumere una prospettiva storica. Tra loro c'era Roger Langley, di Boston, presidente della National Skier Association, l'associazione nazionale degli sciatori. La NSA organizzava e convalidava le gare di sci dilettantistico fin dalla fine dell'Ottocento: all'inizio solo di salto, che era l'unica forma di competizione sciistica, e poi, dal 1933, anche di sci alpino e da discesa. La NSA organizzava i campionati nazionali e selezionava i membri della squadra olimpica americana. In qualità di presidente, Langley aveva voce in capitolo su tutto, dalle regole delle gare all'immagine pubblica dello sci da competizione americano.

Accanto a lui sedeva Robert Livermore, laureato ad Harvard, che aveva gareggiato per gli Stati Uniti alle Olimpiadi invernali di Garmisch-Partenkirchen, in Germania, nel 1936, le prime cui era stato ammesso lo sci alpino. Poi veniva Alex Bright, leader di un influente circolo sciistico di Boston, che a quarant'anni suonati era considerato il decano dei discesisti americani. E infine c'era Charles Minot Dole, detto "Minnie", un dirigente assicurativo del Connecticut e appassionato sciatore dilettante, che aveva appena messo in piedi il primo National Ski Patrol System, gruppi di volontari che in tutto il paese pattugliavano le piste da sci.

Come accadeva in tanti altri locali, quell'inverno, il discorso finì col toccare la guerra russo-finlandese. Mancavano ancora un paio d'anni a Pearl Harbor. L'America isolazionista non era ancora in guerra, e non era detto che si sarebbe fatta coinvolgere di nuovo in un conflitto in Europa, a così breve distanza dall'"ultima di tutte le guerre".

Ma il tema si insinuò nella conversazione, alimentato dai resoconti di radio, giornali e cinegiornali. Dall'ottobre 1939 in poi, i cinegiornali avevano fornito immediatezza visiva alla guerra lampo di Hitler, con la sconfitta dell'esercito polacco e la scandalosa spartizione della Polonia tra nazisti e sovietici. Di lì a poco i russi avevano già occupato anche Estonia, Lettonia e Lituania, e premevano sui finlandesi per accedere ai porti liberi dai ghiacci del Golfo di Finlandia.

La Finlandia disse no. Il 29 novembre 1939, senza una dichiarazione formale di guerra, una poderosa armata sovietica composta da settanta divisioni e oltre mille carri armati invase il paese da sud e da est. Ma i sovietici non riportarono la facile vittoria che si aspettavano. Incontrarono infatti una resistenza decisa e sorprendentemente efficace da parte del piccolo esercito finlandese. Al momento dell'invasione, le forze armate finlandesi contavano circa trentamila uomini, l'equivalente di tre piccole divisioni, con alcuni vecchi carri armati e qualche aereo. Quando la cosiddetta Guerra d'inverno terminò, il numero di finlandesi sotto le armi era schizzato a duecentomila. I sovietici schierarono quasi un milione di uomini, con una potenza di fuoco nettamente superiore. Ma i finlandesi riuscirono comunque a ostacolare le pesanti colonne russe.

E lo fecero con incursioni furtive sugli sci. Sfruttarono il clima e il terreno a proprio vantaggio, come fanno ovunque i guerriglieri. In un ambiente dominato da innumerevoli laghi coperti di neve e fitti boschi, i sovietici, fortemente meccanizzati, furono costretti ad avanzare solo sulle pochissime strade presenti, per di più in colonne lunghe e vulnerabili. I finlandesi rinunciarono ad assumere una posizione difensiva e passarono all'attacco. Ben mimetizzati nelle loro uniformi bianche, sbucavano dai boschi sugli sci per colpire le colonne sovietiche ai lati, come se stessero

tagliuzzando un nastro, e andavano avanti per giorni fino a distruggere una alla volta le piccole sacche isolate di invasori. Indeboliti anche dal freddo e dalla fame, in uniformi inadatte color cachi, i soldati russi erano incapaci di contrattaccare efficacemente. La maggior parte era sprovvista di sci, e i pochi che li avevano non li sapevano usare. I finlandesi trovarono manuali di sci su molti corpi che giacevano scomposti nella neve insanguinata.

Nelle prime settimane di guerra, grazie a una serie di vittorie totalmente sproporzionate rispetto alle loro forze, i finlandesi presero al nemico più equipaggiamento di quello che la piccola struttura industriale del paese sarebbe mai riuscita a fabbricare. I finlandesi emergevano in continuazione dai boschi, devastavano il nemico sui fianchi e se la squagliavano tra gli alberi, portando via i feriti su slitte munite di sci. L'artiglieria leggera veniva spostata con l'ausilio di slitte trainate da cavalli. A dicembre, nelle vittorie riportate a Suomussalmi e Tolvajärvi, furono distrutte quasi due divisioni sovietiche e i russi, dapprima sicuri di sé, furono costretti a riconsiderare l'intera questione. I finlandesi sapevano come vivere nella neve, come nascondere le luci dei fornelli e come stare al caldo nelle tende e all'interno di caverne di neve nelle notti a oltre quindici gradi sotto zero. I russi, invece, dormivano in baracche di metallo gelide e si accalcavano attorno ai falò all'aperto, diventando facili obiettivi per i cecchini finlandesi. I comandanti sovietici riuscirono finalmente a ottenere una brigata di soldati sciatori dalla Siberia, ma questi militari erano abituati a combattere in spazi aperti. L'intera unità fu decimata dai tiratori nascosti tra gli alberi mentre attraversava sugli sci un lago ghiacciato.

I finlandesi resistettero tre mesi, ma alla fine l'enorme superiorità sovietica rispetto all'artiglieria e all'aviazione

– e l’arrivo del disgelo primaverile – li costrinse, sotto minaccia, ad acconsentirne l’accesso. Il 13 marzo i russi ottennero il territorio che volevano sull’istmo di Carelia, e la concessione di una base navale presso l’imboccatura del Mar Baltico. Ma l’avventura era costata cara alle forze di Mosca: cinquantamila morti, e il triplo di feriti. E il danno al prestigio militare sovietico era ancora più devastante. La possente Armata Rossa era stata messa in difficoltà dai finlandesi, disorganizzati ma intraprendenti: un evento che avrebbe contribuito alla decisione di Hitler di sfidare, nel 1941, un esercito sovietico che vedeva come debole. Le agenzie di stampa occidentali si innamorarono della Guerra d’inverno: era la classica storia di eroi sconfitti, numericamente molto inferiori, che lottano con astuzia e ottengono risultati ben più grandi di quelli che chiunque avrebbe immaginato. Una sorta di versione aggiornata della battaglia di Bunker Hill, con in più la neve. Il valore aggiunto fu che il combattimento era fotogenico. I cineoperatori mandavano a casa sensazionali riprese dei “buoni” in mimetica bianca, così agili ed eleganti sugli sci.

Dole e gli altri non solo ammiravano l’operato dei finlandesi nel febbraio del 1940, ma si chiedevano anche se non racchiudesse un’importante lezione. La resistenza finlandese era, come scrisse in seguito tardi Minnie nel suo libro sulla travagliata nascita della 10^a Divisione da Montagna, *Birth Pains of the 10th Mountain Division*, «un perfetto esempio di uomini che combattevano in un ambiente nel quale erano completamente a proprio agio, e per il quale erano addestrati». E se la Germania avesse deciso di invadere l’America del Nord? Saremmo stati in grado, si chiesero i quattro davanti al fuoco, di difendere il nostro confine settentrionale? In inverno? In un inverno come quello che infuriava quella sera?

Non c'erano segnali evidenti che le ambizioni territoriali di Hitler si estendessero oltre l'Atlantico. Ma la paranoia americana, dopo due decenni di isolazionismo, era fuori controllo, e non senza giustificazione. I sottomarini tedeschi affondavano navi mercantili dirette in Inghilterra. C'erano casi documentati di sabotaggio e propaganda nazista anche all'interno degli Stati Uniti. La pubblicazione nel 1939 di *Nazi Spies in America*, da parte dell'agente dell'FBI Leon Turrou, provocò quasi il panico, specialmente a New York. Turrou sosteneva che le prove ottenute mediante l'uso della "macchina della verità", una nuova tecnologia non ancora contestata, dimostravano che il German American Bund, un'organizzazione culturale di matrice tedesca con base a New York, era di fatto una copertura per una combriccola di spie naziste. In un articolo del gennaio del 1939 per il «Charlotte News», lo scrittore W.J. Cash mise nero su bianco quello che per la maggior parte degli americani era vero, e cioè che «i nazi hanno un'estesa catena di spie sparse in tutto il paese, nei cantieri navali, nelle fabbriche di munizioni, nei punti industriali chiave, nelle basi aeree, nell'esercito e nella marina – tutte impegnate a trafugare illegalmente informazioni destinate a fornire all'alto comando di Berlino un quadro completo del nostro grado di preparazione per la guerra e dei nostri punti più deboli da attaccare».

La Germania ci avrebbe attaccato? Il sogno di Hitler di un *Lebensraum*, di "uno spazio vitale" riservato a una razza ariana pura oltre i confini della madrepatria, era sempre stato indirizzato a est, alle fertili pianure dell'Ucraina. E sembrava proprio si stesse muovendo in tal senso con l'*Anschluss*, l'annessione forzata dell'Austria nel 1938, la successiva incorporazione della Cecoslovacchia e la disfatta della Polonia un anno più tardi. Ma cosa sarebbe successo, se

gli eserciti di Hitler si fossero rivelati inarrestabili e la sua sete di potere fosse cresciuta oltre i confini dell'Europa?

Minnie Dole e i suoi amici non erano certamente i soli a lanciarsi in congetture, in una serie di "se" da bar. E se l'Inghilterra e il suo ancora vasto impero fossero stati costretti ad arrendersi ai nazisti? Nel 1940 la Royal Navy britannica dominava ancora i mari, ma il suo esercito e le sue forze aeree, intenzionalmente ridotti e ancora scossi dagli orrori della guerra 1914-1918, non erano in grado di sfidare la macchina da guerra continentale tedesca, in corso di modernizzazione da cinque anni. E se l'Inghilterra fosse capitolata e, insieme a lei, il paese appena a nord degli Stati Uniti?

Se Hitler avesse potuto usare il Canada come base, gli Stati Uniti avrebbero dovuto fronteggiare una minaccia da incubo. Minnie Dole conosceva la storia e la geografia del suo paese. I quattro del New England seduti al Johnny Seesaw quella sera sapevano che un'invasione da Montreal era un'ipotesi da non sottovalutare sul piano strategico. Era già accaduto in passato. Le truppe francesi e britanniche si erano affrontate nella Valle del Champlain durante la Guerra franco-indiana, anche facendo uso di racchette da neve. Durante la Guerra d'indipendenza americana gli inglesi compivano incursioni scendendo l'ampia valle che separa il Vermont da New York per spingersi a sud, fino a Fort Ticonderoga. E poi, appena trent'anni dopo, ci avevano riprovato, prima di essere fermati a Plattsburgh. Se le Giubbe rosse non fossero state sconfitte allora, avrebbero avuto la possibilità di attaccare direttamente Albany e il fiume Hudson. Una rapida offensiva lungo l'Hudson li avrebbe portati a New York, tagliando fuori il Nord-est dal resto della nazione. «Oggi noi che possibilità avremmo di difenderci da un attacco del genere,» si chiesero i quattro sciatori «specie in inverno, tra i monti del New England?»

Non molte, conclusero. In particolare contro gli *Jäger* tedeschi, le truppe da montagna di Hitler. Il Reich contava su tre divisioni da montagna bene addestrate all'inizio della guerra, alle quali se ne sarebbero aggiunte altre undici non appena la guerra si fosse allargata alla Scandinavia, ai Balcani e ai Carpazi. Le tre divisioni originarie avevano partecipato alla *Blitzkrieg* contro la Polonia, l'autunno precedente. Gli Stati Uniti non avevano truppe addestrate ed equipaggiate per ambienti montuosi e temperature rigide. I nostri più recenti conflitti all'estero erano stati a Cuba e nelle Filippine, e quasi tutte le nostre basi di addestramento si trovavano nel Sud del paese, alle Hawaii e a Panama. L'esercito americano, piccolo e mal equipaggiato com'era, era un esercito tropicale. Il più recente studio militare disponibile sull'attrezzatura da guerra invernale proveniva dall'Alaska, ed era datato 1914. Includeva, per esempio, alcuni consigli sull'uso corretto dell'arpione da orso polare.

Dole e Langley decisero quella sera da Johnny Seesaw di scrivere al dipartimento della Guerra, per offrire i servizi delle rispettive organizzazioni per la difesa della nazione. La premessa era piuttosto vaga, ma Dole in particolare aveva qualcosa di prezioso da offrire. Il National Ski Patrol System era diventato in poco più di un anno una rete di riferimento per circa tremila membri – uomini e donne cordiali dediti alle attività outdoor, immersi nella natura – sparsi lungo l'intero Nord del paese. I suoi volontari potevano aiutare a mappare la frontiera settentrionale, e ad addestrare le reclute nell'uso degli sci. E il pattugliamento stesso si sarebbe potuto organizzare con unità di volontari, da incorporare in seguito alle forze armate. La National Skier Association, da parte sua, poteva servire come punto di smistamento delle informazioni sull'alpini-

smo. In realtà, né Dole né Langley sapevano con esattezza come rendersi utili. Il punto era dimostrare la necessità di avere truppe pronte per operazioni invernali. E nel caso di Dole, quell'appello sarebbe presto diventato un'ossessione.

La risposta alla prima lettera di Dole e Langley giunse in primavera, firmata da un subalterno. Era, per dirla con Dole, poco più che una «gentile presa in giro»: «Il segretario alla Guerra mi ha incaricato di ringraziarVi...» e via di seguito. L'ufficiale scriveva che il suo dipartimento valutava ogni tipo di proposta, anche la più stramba, purché ben intenzionata, citando come esempio quella di un tale che sosteneva di aver inventato proiettili capaci di colpire dietro gli angoli.

Il tenace Minnie Dole non si scoraggiò. Nato nel 1899, era un uomo dal viso mite, la fronte alta e gli occhiali tondi dalla montatura sottile, con un debole per i foulard di seta e la pipa in radica di noce. Ma nonostante l'aspetto gentile, Dole sapeva essere autoritario; era un uomo di stampo aristocratico, abituato a ottenere ciò che voleva. Le uniche altre volte in cui aveva incontrato una simile resistenza alla sua volontà erano sempre state circostanze che riguardavano la guerra. A diciassette anni, quando gli Stati Uniti erano entrati nella Prima guerra mondiale, aveva tentato di arruolarsi nella Sanità militare, ma suo padre non glielo aveva permesso. Minnie era «pieno di frustrazione», sentendo i racconti di guerra di ex compagni di scuola che avevano combattuto in Francia. Non appena maggiorenne fece domanda per la Officer Training School, la scuola ufficiale, ma arrivò a Fort Lee, in Virginia, tra le urla delle sirene e le acclamazioni dei cadetti che avevano saputo dell'armistizio.

Il National Ski Patrol nacque come risposta personale di Minnie a due incidenti che gli capitarono con gli sci. Il

primo accadde a Capodanno del 1937, a Stowe, nel Vermont, quando Dole cadde in un tratto insidioso di neve bagnata e sentì le ossa della caviglia spezzarsi. All'epoca in montagna non c'erano né pattugliatori addestrati né slitte di soccorso. Ci vollero ore prima che i suoi amici riuscissero a trasportarlo a valle, tremante e sotto shock, steso su un pezzo di lamiera da tetto. Due mesi dopo, ancora con le stampelle, seppe che uno degli amici che l'avevano aiutato a Stowe era morto, schiantandosi contro un albero durante una gara di discesa sul Ghost Trail vicino a Pittsfield, nel Massachusetts. Sconvolto, Minnie sublimò il suo dolore con il lavoro. Poco più di un anno dopo, a marzo del 1938, incoraggiato da Roger Langley e con l'aiuto della Croce Rossa americana, annunciò la nascita del National Ski Patrol System (NSPS). Organizzò corsi, preparò gli esami di certificazione, standardizzò le procedure di intervento – compreso il posizionamento di toboga di soccorso – e redasse il primo *Winter First Aid Manual* della Croce Rossa, una sorta di manuale di pronto soccorso invernale. Prima del 1939, l'NSPS contava già migliaia di membri in novantatré sezioni locali; almeno una in ogni stato in cui la neve imbianca ogni anno i monti.

Dopo avere visto i finlandesi combattere sugli sci, Minnie Dole era convinto che gli Stati Uniti avessero bisogno di unità specializzate per climi rigidi e territori montuosi. I tedeschi avevano gli *Jäger*, i francesi gli *Chasseurs alpins*, gli italiani gli Alpini. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere ugualmente preparati – sia per scopi difensivi, sia per combattere su montagne straniere – e Minnie, con le sue capacità organizzative e i suoi contatti con gli sciatori americani, poteva essere davvero utile. Per quasi due anni tempstò i vertici di Washington di lettere, duemila delle quali, pare, battute sulla sua macchina da scrivere Royal nel pic-

colo studio di casa, che fungeva anche da sede centrale del National Ski Patrol.

Dole seguiva ogni pista con la tenacia di un crociato. Quando una strada sembrava chiudersi ne tentava un'altra, oppure superava l'ostacolo. Scrisse direttamente al presidente Franklin Delano Roosevelt, al generale George C. Marshall, capo di stato maggiore dell'esercito, e al segretario alla Guerra Henry Stimson. L'esercito all'inizio era contrario al concetto stesso di truppe specializzate. Non era di questo che aveva bisogno, e considerata la scarsità di fondi e tempo c'erano questioni ben più urgenti, ad esempio la necessità di creare da zero divisioni di fanteria regolare. Dole non si diede per vinto. «Se l'esercito non prenderà in considerazione [l'idea di costituire truppe da montagna],» scrisse in una lettera «sto seriamente pensando di organizzare per conto mio un gruppo di volontari e sottoporlo a un mese di addestramento il prossimo inverno, con l'aiuto di istruttori stranieri che abbiano dimestichezza con le varie manovre in quanto le praticano già nei loro paesi.»

Per «istruttori stranieri», Dole intendeva i tanti insegnanti di sci emigrati dall'Europa centrale durante gli anni Trenta. Alcuni avevano combattuto sulle montagne durante la Prima guerra mondiale, altri avevano prestato servizio in divisioni da montagna dopo la guerra. In quel momento erano l'avanguardia dello sci americano. Quando nacquero le prime scuole di sci degli Stati Uniti – a Pickett's on Sugar Hill nel New Hampshire, a Stowe e a Sun Valley, nell'Idaho, che nel 1936 inaugurò la prima seggiovia del mondo, una meraviglia dell'ingegneria – i principali istruttori professionisti erano austriaci, tedeschi e svizzeri. Gli Stati Uniti avevano prodotto già nei primi anni di pratica dello sci un manipolo di bravi sciatori autoctoni, ma

le stelle dell'improvviso boom di questo sport negli anni Trenta erano gli europei immigrati.

Ci si sarebbe aspettato un declino dello sci durante gli anni della Grande Depressione, invece i numeri crebbero clamorosamente. Nel 1936 la rivista «Time» parlò dello sci alpino come di una «mania nazionale» e sosteneva che «gli sport invernali negli Stati Uniti avevano smesso di essere un capriccio aristocratico, per diventare uno svago di massa». Tra la fine degli anni Venti e la fine degli anni Trenta, il numero degli sciatori dilettanti americani lievitò da circa ventimila ad almeno duecentomila.

Forse «Time» aveva esagerato, parlando di uno sport che interessava a tutti. La maggior parte dei migliori sciatori proveniva ancora da famiglie ricche, che avevano visitato l'Europa e potevano permettersi di mandare i loro figli all'università, dove potevano partecipare a gare di livello più alto (e allenarsi in proporzione). Ma il rapidissimo sviluppo della disciplina permise di superare le differenze sociali. La ragione principale fu l'invenzione dello skilift. Prima, tutti dovevano farsi una bella, romantica sudata con gli sci in spalla per risalire, in vista del piacere ben più breve di scendere. Lo sci di fondo e da discesa erano in sostanza la stessa cosa; fu l'introduzione degli impianti di risalita a marcare la separazione tra le due discipline. Farsi portare senza fatica in cima, anche se costava un dollaro al giorno, faceva la differenza. Negli Stati Uniti il primo impianto entrò in funzione a Woodstock, nel Vermont, nel 1934, e nel giro di tre anni c'erano centinaia di skilift in tutta la nazione. Erano economici e facili da installare; molti erano azionati da motori Ford Model T, che d'estate potevano essere smontati e portati via.

Di colpo, gli agricoltori delle zone montuose con campi e frutteti coperti di neve avevano la possibilità di fare qualche

soldo in più nei mesi invernali. Le loro mogli, che avevano qualche stanza vuota, appendevano alla finestra cartelli con la scritta: GLI SCIATORI SONO I BENVENUTI. Il gruppo di lavoro del New Deal di Roosevelt, il Civilian Conservation Corps, che impiegava giovani disoccupati provenienti da famiglie disagiate in attività di sviluppo e conservazione delle risorse naturali, creò piste da sci su terreni pubblici inutilizzati. I trenini delle nevi portavano gli sciatori dalle città alle piste per un giorno, o un fine settimana, e li riportavano indietro, con i passeggeri che se la spassavano per tutto il viaggio, la domenica sera.

Il fascino dello sci conquistò pian piano un cetto medio in crescita, che imitò mode, modi di dire e canzoni. Nessun altro sport invernale ebbe mai tanto successo; sano e divertente esercizio fisico, in un'epoca senza autostrade per destinazioni più calde, senza televisione e senza internet. Era anche un ottimo viatico per incontri tra i due sessi, ben prima dell'invenzione dei pantaloni aderenti negli anni Cinquanta.

L'ultimo tassello del sorprendente e improvviso boom dello sci erano gli «istruttori stranieri» di cui parlava Minnie Dole. Gli americani avevano bisogno di imparare molto sullo “sci controllato”, e le stazioni sciistiche, specie le più esclusive come Peckett's e Stowe, erano pronte a importare il meglio. I maestri più titolati venivano della scuola di Arlberg, in Austria, dove Hannes Schneider aveva perfezionato una forma di insegnamento progressiva basata sullo spazzaneve, la curva a spazzaneve e lo stem-christiania, termini entrati rapidamente nel lessico sciistico americano. Grazie al loro fascino di uomini delle montagne, e ai primi libri e filmati didattici che portarono con loro, questi personaggi ricevettero un'accoglienza entusiasta negli Stati Uniti, intanto che le voci di una guerra imminente oscuravano le montagne a casa loro.